IFI,

Ricreatione estiua,

Da rappresentarsi per Musica,
in Padoua,

Nel Teatro Obizi

L'ANNO 1697.

DI GIOVANNI GODI,

DEDICATA

All'Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

Duca di Modena,
e Reggio &c.

Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma.
1904.
Fondo Sessoriano

IN VENETIA M.DC.XCVII.

Per il Nicolini.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

. 35 - 4 - F - 13

SERENISSIMA ALTEZZA.

Siamo frequentemẽte à humiliarsi alla S. A. V.ª con quella ossequiosa fiducia, che V. A. è restata seruita di nutrire nel nostro animo con vn cumulo di clementissime gratie.

Questo Componimento, che è stato tessuto a solo fine di trattenere honestamente la celebrità

di questa prossima Fiera, è dono d'vn Padouano nostro Amico: e noi supplichiamo l'A.V. à benignamente permettere, che gli lo consacriamo à piedi; onde si aggiunga vn sì pretioso decoro alla seruitù nostra, e piouano al libro, ed al Teatro benefiche influenze di Protettione, e d'honore. Noi saremo giunti al colmo de' nostri voti; se dalla maestà di nome così glorioso, & eccelso si illustrino i principj di questo lauoro, e se a noi si permetta dall'A.V. di confermarci

Di V. A.

Venetia li 30. Maggio 1697.

Humiliss. Deuotiss. Obligatissimi Seruitorì
Gaspare Scoino, e M. Gaspare Oro'ogi.

ARGOMENTO.

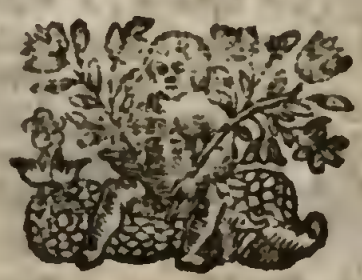
LIGDO Pastore Cretense disse vn giorno à Teletusa sua Moglie, la quale era grauida, ch'egli di lei desideraua due cose, l'vna, ch'ella si scaricasse di quel peso con men di dolore, che fosse possibile, l'altra, che partorisse vn maschio. Perche, considerata la sua presente fortuna, e la grauezza, che seco porta la prole fēminile; egli era fermissimo di ammazzarla; se per auuentura femmina partorisse. Teletusa spauentata dalle minaccie del feroce marito, ma d'altra parte riconfortata dalla notturna visione della Dea Iside, che le hauea promesso nel sonno il suo aiuto, non dubitò, di alleuare vna Bambina, che nominata IFI espose di lì a poco; e fingendola maschio, mandolla ad allattare nell'Isola di Lesbo, in ca-

sa d'vna sua Parente, per meglio nasconderla al Padre: Il quale già contento, richiamatala dopo sette anni à Casa, l'hauea promessa in Ispoſo ad Iante bellissima Ninfa, figliuola di Teleste suo popolano. Trà queste due Vergini, che erano, e cresciute, ed ammaestrate insieme, nacque vn vicendeuole, ma assai più mirabile amore, e non meno in IFI, che sapea d'esser femmina, che in Iante, che la credeua esser maschio. Sollecitaua l'innamorata Iante il compimento di queste nozze, e Teletusa già pentita della pietosa sua frode, andaua pur cercando cagioni, di differirle, e di impedirle. Tal che sdegnatosi Ligdo, non volle dare più lungo indugio d'vn giorno, al celebrarsi dello Sponsalitio. In sì fatte angustie, e della Madre, e della Figlia, comincia il breue inuiluppo, in cui io v'aggiungo le persone di Leandro Pastore, Figliuolo della Ninfa, che haueua allattata IFI, e di Elisa Sorella pur d'IFI, che, senza precedente informatione, parlano eglino stessi la loro Istoria.

LETTORE.

LA tessura, e la solutione di questa fauola è tutta di Ouidio nel nono libro delle sue Metamorfosi; se non in quanto Egli la pone tra Cittadini, io la fingo tra rustici, e vi aggiungo due persone, che alquanto più aggroppano il rauuolgimento della Peripetia Pastorale. Io son certo, che tu non sarai per dar fede a miracoli di Diana; ne io altresì intesi di far forza à tuoi affetti con vna folle credenza. Tra gli argomenti, n'ho scelto vn fauoloso; Tra le dis-

tie, ho preso le amorose; perche quello non trouando in te fede; e queste non apportandoti atrocità; tu ti lasci soauemente intenerire da vna facile compassione di due innamorate donzelle veramente in istrana maniera tormentate d'amore. Non era stagione questa da trattenerti con funeste immagini di Sanguinose dimostranze, le quali se bene allettano, imprimono però nello spettatore vn non so che di increscenole spauento, da cui ne rimane come amareggiato il piacere. In quanto ti può commouere verso questi Pastori la communicanza della humanità, se non della Religione; io vorrei, che tu sentissi vna misericordia, senza orrore, & vn diletto, senza pena; e se hai giusta ragione di riprendermi, di non hauerlo saputo; mi scusi almeno la buona intentione, d' hauerlo desiderato.



Persone, che Parlano.

IFI Ninfa creduta Pastore.
IANTE Ninfa.
ELISA Ninfa sorella d'Ifi.
LEANDRO Pastore di Lesbo.
LIGDO Pastore, Padre d'Ifi, e di Elisa.
TARLO Seruo di Leandro.
DIANA.

Danza di Cacciatori.
Danza di Hore.

La Scena è in vn Villaggio posto alle falde del monte Ditte in Candia.

SCENE.

ATTO PRIMO.

Monte, e Campagna Fruttifera.
Grotteſca, e Fontana.

ATTO SECONDO.

Sponda erboſa d'vn Fiumicello veſtita d'vna lunga Siepe di Roſe.
Horrida Boſcaglia, e rupe ſcoſceſa, illuminata ſul fine dalla prodigioſa comparſa di Diana.

ATTO TERZO.

Corte, e Caſa ruſticana di Ligdo, con Borgo di Tuguri pagliareſchi.
Tempio di Diana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Monte, e Campagna Fruttifera.

IFI.

TEstimon di cor codardo
Non e sempre il lamentarsi;
Sofferenza alfin si stanca;
Se le manca
Il Cõforto di sfogarsi. Testimon &c.
Chi vidè mai più mostruosa, e noua
Forma d'amar? Io, che fanciulla sono,
Amo vn'altra fanciulla, e non già l'amo,
Cõme lega amicitia o donna a donna,
Od'huomo al huom, ma come —
Legge d'amor l'huom, e la donna vnisce.
Mà se al folle desir Natura opponsi
Più potente d'amor; come hò potuto
E concepirlo vn tempo, ed hor nutrirlo?
Forse aspett'io, che mi trasmuti in maschio
Magica forza? o lasci
D'esser femmina lante?
Scuotiti dall'insania; o se a te giouz,

Iſi, così di vaneggiar, almeno
Non ingannar chi t'ama,
Non tradir chi ti crede.
Ma il ver ſcoprendo del mentito ſeſſo,
Sciogli te dalla frode,
Leua Iante d'errore.
Temi l'ira del Padre? e pur doureſti
Temer più della morte
Vna vile menzogna,
Che più non puoi diſſimular. Domani
Si fan le Nozze; e quando
Ambe chiuda vn ſol letto,
Iſi, che dirai tu? Che farà Iante
Dalle tue falſità, dal creder ſuo
Non sò ſe più deluſa, o più tradita?
Chiamo Amor; ma in che giouarmi
Può il fauor del cieco Dio?
Sì che può. Se traſmutarmi
Non poſs'io giàmai di ſeſſo:
Sia permeſſo
Di cambiarmi
Almen deſio. Chiamo &c.

SCENA II.

Iante, Iſi.

Ia. Mio ſpoſo.
Iſ. Iante?
Ia. E Moglie,
Crudel, tu non mi chiami?
Iſ. Ancor non ſei.
Ia. Non ſono ancor?
Iſ. Non l'hà ſin hor voluto
Il mio deſtin: benche bramato io l'habbia.
Ia. T'ho da lunge, ben mio, ſeguito, e viſto.

Nell'-

Nell'assalir, nell'atterrar la fera,
Tremante si, ch'io mi moria, se tosto
Non era il mio timor conuerso in gioia.
Il primo stral, che le drizzasti al collo,
Toccò fedele il segno,
In cui lo spinse la maestra mano:
Ne hauria più certo saettato Apollo.
Is. Forse vie più che sperienza, od'arte,
Resse fortuna il legno alato.
Ia. Attenti.
Era no i cacciatori all'ampia mole
Del prosteso Cignale! io mai non torsi
Da te lo sguardo, e ti notai furtiuo
Scender soletto al piano.
T'accompagnai con gl'occhi,
Or col piè ti raggiungo.
Ma come sono stanca!
Is. Qui breu'hora t'adagia,
Ch'erboso è il suolo, e grata
Scende l'ombra dal monte.
Ia. Siedi tu ancora, e mi ti pon da fiãco, *siedono*.
Diletto mio, che trauagliasti assai,
E nel mio grembo il capo inchina. O quale
Sudor ti stilla dalla fronte! Sciogli. *La cinga*.
Coteste ò incarco, ò impedimento almeno
Della faretra, e tutto
In me cader ti lascia. E già ch'io sono
Si vicina al rubin del tuo bel labro;
O tu mel dona, ò ch'io mel tolgo, vn bacio.
Is si leua sospirando, Ia. resta ancora.
Is Mille ne prendi, e mille.
à 2. Siete, o baci, *Is* Parole mute
Ia. Dolci caratteri. *à* 2. D'anime amanti
Is Intese. *Ia.* E non vedute
à 2. Così vansi a ridir
L'interno lor gioir
Soura i sembianti. Siete &c.

Ia.

Ia. Oime, che hai tu, che dal profondo petto
Premi vn sospir così affannato? e dai
Con segni di dolor principio infausto
Al gioir nostro?
Is. Vna memoria amara
Sparge mia bocca, e mal mio grado attosca:
Ciò, che condisce amore.
Ia. Ahi come fuor di tempo....
Is Attendi. Elisa
La mia Sorella era già nata; ed io
Cresceа nel sen materno,
Peso immaturo, incerto.
Ligdo mio Padre, or che al secondo parto
Chiami Lucina, ò Teletusa, lieto
Mi fà, disse, d'vn maschio. Vn'altra donna,
Grauosa è troppo in pastoral fortuna:
Perdona humanità, vò, che s'vccida..
Ia. Dure parole, e male
Conuenienti ad huom, non che ad vn Padre
Is Poiche mutar ne lagrime, ne prieghi
Valser mai Ligdo; a Cintia,
„ Ch'ardea nel Cielo, e trà gli Dei Penati
„ Splendea dipinta (eresse Teletusa
La mente; e i lumi, e là pregò, piangendo..
Se di prole virile onusto ho il ventre,
Già cacciatore il ti consacro, e quale
Fù il tuo deuoto Endimion, trà boschi,
Giuro, trarrà la virginal sua vita.
Io nacqui: Ella mi narra
Già vn'anno il voto. Vbbidienza, amore
Legarmi à te. Bramo le nozze, e temo
D'irritar la gran Dea „ fiera cotanto
„ Nelle ire sue; che celebrato è il vasto
„ Cignal di Calidonia,
„ E la Peste d'Arcadia.
„ Tema, Religion, douere affetto,
„ Corrispondenza, tenerezza, o come
„ Pu-

„ Pugnan qui dentro, e sospirar mi fanno
„ Più d'vna volta!

Ia. In quale
Confusion m'han posto
Dolore, e marauiglia.

Isi Ah se m'amassi,
Cor mio, se tu m'amassi! Ambo potremmo
Stringere il matrimonio,
E non frangere il voto; „ e in maritale
„ Concordia immacolato
„ Serbare il fior di pudicitia, e vniti
„ Col nome solo di marito, e moglie,
„ Esser qual suora à suora, e ninfa a ninfa.

Ia. Chiedi cosa maggior, che tu non pensi.

Isi Tanto si può, quanto si vuol.

Ia. Dimanda
Altre proue d'amore...

Isi Erto, e scosceso
Quel, che tu cominciando, il tempo, e l'vso
Appiana poi...

Ia. Fermato
Sei di voler.....

Isi S'io mi cangiassi in donna
Mi lasciaresti tu d'amar? Sei muta?

Ia. Tu scherzi: Io non rispondo
A quel, ch'esser non può.

Isi Pensa, e risolui.
Che saria, se sapesse il ver, che ascondo? *a par.*
Vn voler, che nasce a forza,
Credi forse infedeltà.
Ma, se miri oltre la scorza,
Più che sdegno, aurai pietà.
Vn &c.

SCE-

SCENA III.

Iante.

CH'io risolua Ben mio? Già risoluto
Ho il primo dì, ch'io ti mirai. Quest'alma
Non è più in libertà d'altri pensieri,
Che di quel sol, che concepì mirando.
Ma, se mal non m'auuiso, vn'innocente
Malitia mi souuien. Farò sembianza,
Di consentir, per compiacerlo, al voto.
Che senza suo voler, del suo volere
Non giustamente altri dispose: e a tempo
Saprò ben poi domesticar coteſta
Seluatichezza inusitata, e zelo
Di souerchia pietà. Che ne la Madre
Può la virginità sacrar del figlio:
Ne il figlio può se stesso offrir; se prima
Fe di lecito amor diede alla Sposa.
Sono i vezzi esca d'amore:
Amor esca è del piacer.
Chi vuol disgiungere
L'vno dall'altro,
E vn poco scaltro
Conoscitore
Del suo poter. Sono &c.

SCENA IV.

Grotteſca, e Fontana.

Leandro, Eliſa.

LE. NOn sa parti d'vn cuore
Ne amicitia, ne amor. Deuesi intiero
Così

Così come all'amante, anco all'amico.

El. Sò, che hauer molti amanti,
Prohibito è in amor; ma molti amici,
Non l'intesi giamai.

Le. Sia, come voglia,
Delle Leggi amorose. Amo a mio senno,
E so, di non errar. Tanti son modi
D'amar, quanti son cori. Il mio s'affisse
In Isi sol, ne sa uagare in altri.

El. O cara costanza,
Se fossi d'amor!
Ne mai ti cambiasse
O gioia, ò speranza,
O tema, ò Dolor! O cara &c.

Le. O bella fermezza,
Sei fregio d'vn cor.
Che mai non ti change
O gratia, ò bellezza,
O inguria, ò rigor.
O bella &c.

El. Ma dì Pastor gentil, non ti risponde
Isi già tuo si vnicamente amando?
E se più dell'amico ama la Sposa,
In che t'offende?

Le. Assai
Più, che non credi; e s'egli
Amasse me, come dourebbe, in altro
Modo hauria cara Iante.

El. Dee, per amar l'amico,
Odiar la Consorte?

Le. Non sò; so ben, ch'io l'amo
Più assai d'ogn'altra Ninfa.

El. Già, ch'Isi non è tuo si intieramente,
Come vorresti; e molto
Di lui tiensi la sposa; se trouassi
Vergine Pastorella,
Che fida, se non bella,

Tutta

Tutta a te sol si desse, e per te solo
Disprezzasse del par Ninfe, e Pastori,
Sarebbi sì crudel; che tu lasciassi
Tanta fè, tanto amor, senza mercede?
Le. Ifi fin hor non è d'alcuna; e forse
Non sarà mai. Chi sà il destin del Cielo?
E che sai tu, che qualche nouo indugio
Non ritardi pur anco
Quelli sempre impediti, e tanto tempo
Prolungati fin hor vani sponsali?
Ma fa che in terra ad abitar Diana
Scenda ne'Boschi; non pensar, che Dea,
Non che donna mortal, preponga ad Ifi.
El. O viuo sasso! Amando
Tanto il fratel, non puoi
Non amar la Sorella,
Che è pur parte di lui.
Le. Vò contentarti.
Amerò dunque in Ifi
Ciò, ch'ei porta d'Elisa, ed ameroui:
Ambo in vn sol, quasi vn istessa cosa.
Che fa in vario sembiante
Sue somiglianze egualità fraterna.
El. Sì, contenta sarò, quando Leandro
Sia d'Ifi amico, e sia d'Elisa amante.
Deh t'arrendi
Pietoso ommai,
Che non hai
Seluaggio il core.
E se intendi
D'amicitia il dolce foco,
Manca poco
A sentir fiamma d'amore.
Deh &c.

SCENA V.

Leandro.

LA semplicetta non intese il vero
Suon delle mie parole,
Che ambigue, oblique a bello studio elessi,
Per nasconder il vero,
E non esser bugiardo.
Ma nol poteua intendere: che noto
Non è fuor che a me solo, ed a se stessa,
Ch'Ifi maschio non è. La madre mia,
Ch'allattolla bambina ascosa al Padre,
Mel disse vn dì; ma prima
Mel disse amor, che per virtute occulta
Di lei mi prese. A Ditte
Richiamata, la seguo
Anch'io da Lesbo, e fingo
Nulla saper; ne so vedere alcuno
Cui più gioui ignoranza.
Al Tempio, alla Palestra, al monte, al lito
Compagno inseparabile, qual volta
Pronta commodità soli ne troua,
E la stringo, e l'abbraccio, e bacio ancora.
Ella nol può disdir; bench'io la vegga
Sottrar, quant'ella può, modestamente
Le tinte di rossor guance ritrose.
E se ben di Teleste
Sposo è alla figlia; io rido
Di queste nozze lor, ne fatte ancora,
Ne possibili a farsi. E vn dì confido,
Che fortuna, & amor, non aspettata
Strada ritroueran di farmi lieto;
Qual'or necessitade il vero esprima.

Chi

Chi bramando, si distrugge,
Si distrugge in mal, che piace.
Dietro vn ben, che ancora fugge,
Sprona i sensi, e pena, e tace.
Chi brama &c.

SCENA VI.

Ligdo.

VBbidiente per addietro, e fida,
Non so qual nouo Teletusa ingombri,
Da vn anno in qua, fastidioso orgoglio,
Ch'al mio desire, al nostro ben contrasta.
Iante, che potria
Aggiunger con sue nozze
Agi alla sorte, e nobiltate al sangue,
Per fè promessa, e per amor legata,
Chiede con Isi impatiente vn irsi
In matrimonio: e l'importuna, e stolta,
Che ne disdir contro mia voglia ardisce,
Ne, qual sia la cagion, bene acconsente,
Teste, per impedirlo,
Quant'io l'affretto più, noue dimore.
Forse dell'altre i rei costumi apprese,
Che tentano ribelli, ingiustamente
Scuoter la seruitute, in cui le pose
La Natura, e la Legge.
Ma seruiran mal grado loro; e Ligdo,
Com'esse son del loro ardir tenaci,
Fia della propria auttorità custode.
Non vo, che vn'altra Notte asconda il Sole;
Che non vegga ad Iante Isi congiunto.
Feminil genio proteruo,
Pugna pur: Ti vincerò.
Serua alfin chi nato è seruo,

O chi

O chi fu di seruir degno,
Che il viril douuto Regno
Io giamai non cederò.
Feminil &c.

SCENA VII.

Tarlo, Ligdo.

Ta. VEdesti, o buon Pastor, di quinci intorno
Leandro errar?
Li. Poiche traffitto al suolo
Da i colpi d'Isi, il gran Cignale estinse
E la vita, e la rabbia
Nel sangue suo, tra cacciator festanti
Lasciailo, non è guari. E tu non eri
Seco sul giogo? E in si gran rischio il tuo
Padrone abbandonasti?
Ta. Egli mandommi
Per vn altr'arco.
Li. E così tosto torni,
O pigro, o fuggitiuo;
Che fornita è la Caccia?
Ta. Io mi son messo
Sedendo a piè d'vn tronco,
Che grauoso è il salir, per prender lena.
Ma se ne visto, ne sentito il sonno
Venne tacitamente
Co'piè di feltro, e mi legò le gambe;
Che colpa ho io? M'accorgo
Che non debbo de'miei
Occhi fidarmi molto. Almeno il Naso
Del cane hauessi! Che potria fiutando
Forse trouarlo. Il cattiuel ben lascia
In queste selue odore,
Che non è per ventura odor si buono.

Ma

Ma tacer mi bisogna.

Li. Hai bene i denti
Del can; che latri, e mordi
Quei, che douresti riuerir.

Ta. La sola
Libertà di mal dir rimane al seruo,
Il mal fare, è diritto
Proprio di chi comanda.

Li. Non sò, se meglio stessi
O Senza mani, o senza lingua. Io voglio
Partir, pria che irritarmi.
Sdegno folle, ira perduta
Ben saria, s'hor mi sdegnassi.
Così inuan di ciechi fulmini
Stral focoso, e fiamma acuta
Lascia gl'empi, e fere i sassi.
Sdegno &c.

SCENA VIII.

Tarlo.

Ta. VEcchio insolente. Or se trouar Leandro
Non posso, a me che importa? Io per me
Chiedo da lui. S'egli mi vuol, mi cerchi. (mi
Io trouarlo douea.
Ei non douea nascondersi. Posarmi
Vo su quest'erba vn'altra volta. Inanzi
Che l'Alba accenda, e dopo,
Che i diurni splendor spegne la sera,
Ne suoi bisogni ei mi consuma. Or debbo
Starmene a mio bell'agio.
Dei Celesti, perche nacque
L'huom dannato alla fatica?
Veggiam pure a tante belue,
Ch'oziose empion le Selue,

Donar

Donar l'erbe, e porger l'acque,
Suol cortese, e fonte amica. Dei &c.
O come a tempo! Io sento
Suonar Sampogne, e suffoli. Pastori
Questi saran, che festeggiando al piano,
Poich'vcciso è il Cignal, scendono a schiera,
Ritrarrommi a veder poco lontano.

Compariscono i Cacciatori Coronati di frondi, e suonando, e danzando finiscono il Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sponda erbosa d'vn Fiumicello vestita d'vna lunga Siepe di Rose.

Leandro, Isi.

NE mai più mel dicesti?
Non mi turbò più tanto.
Pendo su duo spergiuri: oue io mi volga,
O al voto della madre, o a i miei sponsali.
Che non si manca senza biasmo a fede;
Seben si manca senza colpa.
Certo.
Cede a Religion rispetto humano,
E cede ogn'altro giuramento a vn patto,
Che si fermi col Ciel. Tu fosti prima
Consacrato a Diana,
Che ad Iante promesso. „ E minor fallo
Mancar di fede a gli huomini, che a i Dei.
Anzi la se serbando a i Dei, non rompi
Y. Gli huomini la fe: che la Diuina

„ Ragione

„ Ragione è norma alla Giustitia humana.
If. Io non douea promettere, e douea.
Manifestar l'incontrastabil forza,
Che impedia le promesse. E pur promisi,
„ Et a'donna promisi, e a donna amante.
„ Meritauano dunque
„ Purità di donzella, amor di Ninfa
„ Sì lungo scherno! Oh come fui spergiuro!
Le. Non ti lasciar sì diuorare a i morsi
Di dolor disperato.
If. Ah mi consiglia,
O mio fedel, ch'altro io non so, che darmi
Più per dispetto, che per doglia, al pianto:
Le. Ricorri a femminile
Vsanza, e meglio fora
Con prouido fuggir sottrarsi a troppo
Mal consigliato matrimonio.
If. A Ligdo
Disubbidir?
Le. Il Padre
Facilmente si placa.
If. E Teletusa abbandonar cotanto
Addolorata?
Le. A essaminare impari
Meglio i suoi voti.
If. Offenderassi Iante,
Che m'ama.
Le. Iante aspiri ad huom, che i tuoi
Ostacoli non habbia.
If. Ed io, Leandro,
Ch'amo non men d'Iante?
Le. Ifi riuolga
In Leandro l'amor, che mal riposto
Era in Iante. A non douuta Sposa
Succeda nel tuo cuore vn fidó amico,
Tuo consorte, e compagno
Sin da'prim'anni. Sì, fuggiamo, e spera

Meglio
Isf. Risolueràssi inanzi a sera.
Tra duo voleri
D'egri pensieri
Il dubbio cor si stà.
Vn non le piace;
Vn non le gioua;
E ancor non troua,
Per hauer pace,
Quel, che farà. Trà &c.

SCENA II.

Leandro.

QVasi, quasi di bocca
M'vscì il segreto; ed era vn graue errore.
Che non vorrà con huom fuggir; se mostro,
Di saper, ch'ella è donna.
» Aspettarò a parlar; quando il silentio
» D'vn luogo solitario
» Faccia lei men difesa, e me più audace.
E doue neghi di fuggir, che male
S'incontra; anzi qual bene
Non seguirà; se a Ligdo
Io dico ciò, che Teletusa tace,
Già troppo ardita, or timorosa troppo?
Trarrò così d'impaccio
E la Madre, e la figlia; e d'una stolta
Credenza Iante, e la famiglia tutta
Del buon Teleste. E il genitore, o poco
Turbarsi, o tosto [illegible]tigar si puote;
Quando io chieda la figlia,
E non chieda la dote.
Già non bramo argento, ed oro:
Ciò ch'io bramo, e tutto in te.

Tua

Tua bellezza
E' mio teſoro.
Mia ricchezza
E la tua Fe. Gia &c.

SCENA III.

Eliſa, Tarlo.

El. I Cani, i Cani iſteſſi
Del mio Leandro, nõ che i ſerui, ò Tarlo,
Cari mi ſono; e volentier t'incontro.
E ſuo queſt'arco?
Tar. Al monte
Recarglielo doueua.
El. O care ſpoglie!
gli leua l'arco di mano, e deſioſamente lo contempla.
Io giurerei
Che queſto è vn arco
Tolto ad Amor.
Legno beato,
Se ben non ſei
Di ſtrali armato
M'impiaghi il cor. Io &c.
Tarlo, mel donareſti?
Ta. Il fuſo, e l'ago
Son l'armi tue. Ne deggio
Donare altrui coſa non mia. Ma ſono
Così fedeli i ſerui;
Che nõ rubin mai nulla? E vn huõ diſcreto,
Chi ſol tentò furti minori. Vn legno
Vile.....
El. Dì, che rapito
Te l'ho di man.
Ta. Mancan le ſcuſe a Tarlo?
Son arti liberali a chi ſa meglio

Seruir, l'astutie, e le menzogne.
El. Osserua
Come quì dalle corna, oue incuruarsi
Comincia, serpeggiar la torta vite
Vi fe il pennello: e come viuo il minio
L'vue colora. E quì, che largo è il legno,
E' vuoto di pitture,
Ma pieno di caratteri.
Ta. Che dice
Lo scritto?
El. *Ifi è mia Ninfa;* *legge*
Ne alcuno il sa, ne il crede altri, che il Dio
Cieco d'Amore, & io.
Ifi è vna Ninfa?
Ta. Haurallo
Scritto, come si suol, da scherzo, o forse,
Perche Ifi porta in volto
Vn non sò che di delicato, e molle,
Che femminil rassembra.
El. O qual mi rode
Strano timor di gelosia!
Ta. Vaneggi?
El. Hor mi rammento, e intendo
Che ne l'istessa Dea preporre ad Ifi,
La stessa Dea de Boschi ardia Leandro.
Non sogno io nò; non scherza
Leandro. Mi souien; che già narrarmi
Teletusa solea
Le minaccie di Ligdo, e i suoi timori.
„ Femmina partorita, e finto Maschio,
„ Delusi ha gli altri tutti, e al sol Leandro
„ Con cui nutrissi, e crebbe
„ Ne tetti istessi, e dall'istessa Madre,
„ O non puote celarsi,
„ O celarsi non volle;
„ Tal feo tra lor domestichezza amore.
„ Ma se di matrimonio

„ Fe già diede ad Iante ?
„ Fe vana, a cui non diede effetto ancora.
„ Sotto spoglia viril donzelle ascose
„ Non già vide la Grecia,
„ Pria che vedesse i Lottatori ignudi ?
„ Gran cose auuolge la Fortuna in quelle
„ Sue scarmigliate chiome ;
„ E dopo i Minotauri
„ Quali mostri non ponno vscir in creta ?
Credo, Amore, o pur non credo?
Ma tu sei cieco,
Ed io pur teco
Errando vò ;
Se non credo quel, che sò,
E non sento quel, che vedo. Credo &c.

SCENA IV.

Turlo.

ELla sen và farneticando, e credo,
Che in sognati deliri erri la mente
Trauiata d'amor. Ma non ha forse
Cagion di dubitar? Gli huomini sono
Femmine imbelli. Essi dourian trahendo
Sul fuso lin fauoleggiar: cotanto
Ha il lor maschio vigore infranto il lusso.
E le cambiate donne
Già entrano a saper, doue la guerra
Riuolga Atene, e doue
Pieghi il Senato i suoi cor figli; e quando
Faccia la Persia il Rè ; quando componga
Terreno accorgimento,
Più che celeste proueder, la Pace.
Tutto cambia. In quel, che deue,
Occupato alcun non trouo.

Così

Così và: Così riceue
Noue vsanze il secol nouo. Tutto &c.

SCENA V.

Leandro, Tarlo, Elisa, che sopraggiunge.

Le. L'Arco dou'è?
Ta. Mi fu rapito.
Le. Quando?
Da chi? Vò ricourarlo
Col mio sangue, e col tuo. Qualche villano
Satiro ti rubò?
Ta. Leggiadra Ninfa.
Le. Vile; che da femmineo
Braccio vincer ti lasci.
Ta. Eccoti il ladro. *Sopragiunge Elisa.*
Le. Elisa? O Dei! Letto haurà. *à parte.*
El. T'increscе? .....
Ta. Parti donna da vincere? Fa proua.
Tu stesso, tu.
El. Che l'abbia, ò che tel renda
La suora d'Ifi?
Le. Quando
Habbia tu pur di saettar vaghezza;
Piacciati di riceuerne vn più degno
Della tua mano, che d'argentee punte
Fregiato, alcune di commesso auorio
Tien leggiadre figure.
El. Turbato ei ne riman. M'accosto al vero. *à p.*
Vo più inoltrarmi. Tarlo, a Teletusa
Ten vola, a cui lo diedi, e gliel riporta.
Ciò, che spiace a Leandro, a me non piaccia.
Le. L'ha in poter Teletusa? *a parte.*
El. Ma, che tanti riguardi? Hor che siam soli,
E che con Tarlo insieme
Verecondia rimossi

Di,

Di di, mio caro, dimmi, Isi è donzella,
Come scriuesti?
Le. Che dirò? *a parte*
El. L'ho colto *a parte*
Non preparato. Di
Li. Non è ancor tempo. *a parte*
El. Rispondi, crudo, e s'ho a morir, pietate
Fia l'vccidermi tosto,
Le. Dai fede a versi, Elisa,
Che vaneggiano in fauole?
El. Non darmi
Enigmi per risposte.
E donna, o nò?
Le. Non vedi
Ch'è Sposo?
El. Ascolta, anima mia; se donna
Pur è quel, che creduto
Fu mio fratel, cedo all'amor primiero
E delle fiamme mie fattomi vn rogo,
Soffocando i sospiri,
E sfortunata, e muta, e moro, e taccio.
Ma se mel neghi tù; crudel, ma caro,
Cercato non ascolti?
Pregato non rispondi?
Le. Fai differenza alcuna
Tra il non volere, e'l non poter?
El. Gli amici
Non s'aman tanto. Vn mostro
E'questo.
Le. Sì: che rara
Più de mostri è amicitia.
El. Non dee Leandro ad Isi
Più di quello, che presta Isi a Leandro.
Le. Oue son giunto! esser a me conuiene, *a par.*
O scortese, o fallace. Allor ch'Iante
Sarà per matrimonio ad Isi vnita,
Allora t'amerò. Questo sol breue

Spa-io

Spatio ti chiedo. Ommai
D'accusar me, di tormentar te stessa,
Rimanti all'auuenir.
El. L'accetto.
Le. Il giuro.
El. Oh di che picciol bene
S'appagan gli infelici!
Pur questa nuda speme
Che sà sì grande la mia gioia; amore
Non fa però maggiore,
Ch' hebbe nel cominciar, tutto l'aumento,
A cui giunger mai puote in alma humana.
Le. E pur speme la pasce incerta e vana *a par.*
El. Non è ben la speranza, (alletta
Ma immagine di ben, che inganna,
E d'vn veduto error
Vana sembianza
Riempie il cor,
Che aspetta.
Non &c.

SCENA VI.

Leandro.

MAI volentier promisi, (cosa:
Quantunque impune, vn'impossibil
Che verace io pur fui:
E ingannata è la Ninfa. Oh me beato
S'Ilsi così m'amasse! Oh mal condotte
Sorti d'amor! Oh inuguaglianze informi
Del cieco Dio! Da chi non amo, amato,
Cerco l'amor di chi non m'ama; e quale
Sarà, non sò, di questi nodi il fine.
Sdegno, Amore, e fortuna
Stan combattendo;

Chi

Chi vincerà ?
Su gli ingannati amanti
Di sangue, e pianti
Forse vn nembo s'aduna;
E che sarà? Sdegno &c.

SCENA VII.

Iante. Ifi.

If. GVarda ciò che prometti
Alla gran Dea.
Ia. Viuremo
Vergini, e sposi, e basterammi alcuna
Volta legarti il sen di casti amplessi,
Pur come edera fredda olmo infecondo.
If. No, non conuien, ne lice
Cosa toccar, che sia
Sacra agli Dei.
Ia. Da vn bacio,
Che in labro virginal stampi l'amore,
Non ne riman ne pur modestia offesa,
Non che honestà macchiata.
If. Assai sicura
Credi tu continenza,
Se l'accosti al peccar, siche il risenta
L'inquieto disio, che par, che dorma? (hora,
Ia. Ne men sì poco? O nozze infauste! Ah ch'
Che meglio penso, abborro *a parte.*
Il simular. Chi scherza *a parte.*
Col Ciel, se stesso inganna. *a parte.*
Ma senza Ifi viurò? Viurò con Ifi,
Senza abbracciarlo?
If. E soffro *a parte.*
Che più a lungo deliri? *a parte.*
Ia. Sì, sì, potrò. Si faccia,

Isi, come vuoi tu.

Isi Moro.. *à parte.*

Ia. Ma prima,
Ch'io dia l'assenso al voto orrendo, e senta,
Col Sposo a canto, i danni
D'inaspettata vedouil miseria,
Dammi, dammi, cor mio, gl'vltimi baci,
Che s'è pietate in Cielo, od in amore;
Dourei l'alma essalar col bacio estremo.
Beato è ben chi muore:
Quando il duolo confonde
Sù labra moribonde
Languir di morte, e sospirar d'amore.
Beato &c.

Isi In cento parti mi si squarcia il cuore. *à parte.*
Iante, e pur non sai
Del nostro mal, del mio destino intiera
L'istoria ancora..

Ia. Vn infortunio estremo
Non basta a vn infelice?

Isi Oh quanto è il mio
Del tuo peggior!

Ia. Mi scordo.
Già di me stessa, e già le mie perdono
Calamitadi al Fato;
Pur che tu non t'affliga. Oimè tu piangi!
Lo vede à sciugarsi le lagrime..

Isi. Se perder mi voleste, allor ch'io nacqui,
Con male, o Numi, natural m'haueste
Almen perduta! Hor io
Ne donna son, ne huom, ma d'vna strana
Non vista più defformitade vn mostro.
Ch'huomo non son io già, bench'io mi finga;
Ne donna esser degg'io bench'io sia donna;
Che Ligdo mi vuol morta, ou'io mi scopro.

Ia. Tu donna? O questo è bene
Più d'ogni amaro tosco assentio amaro!

E qual

E qual cagion ti fece
Mentire il sesso?
If. Allora,
Ch'io connobbi chi era, e mi trouai
In esser sì lontan dall'esser mio,
L'aspra necessità connobbi ancora,
Di douermi mostrar quel, ch'io non era.
Dal mio costretta, e dal timor materno,
L'inganno seguitai. Vedeua, o cara,
Ch'io non douea tacerlo; e pur non hebbi
Ardir di palesarlo. I casi miei
Non fia lungo a narrarti.
Ia. Ho troppo vdito;
Ne sò come bastassi
A tanto vdir. Ben sento,
Che a soffrirlo non basto: E mi si chiude
Nel cor la vita; e vn gelo
Mortal m'occupa già le parti estreme:
Sostienmi Ifi, ch'io manco, Ifi, ben mio....
Ifi O sfortunata! O misera! O me stessa
Più di lei sfortunata!
Iante, anima mia, mia cara Iante,
In te ritorna. Oh Dei!
Io spendo il tempo in lamentarmi; e meglio
Soccorrerla saria. Veggo le cime
D'vn tugurio vicin. Qualche rimedio
Là trouerò, da richiamarle il senso.
Lasciola sola? Ancor consiglio, e penso?

SCENA VIII.

Iante. Ligdo. Leandro, che sopragiungono.

Ia. ASpro è ben tornare in vita; *Ia. si risōte.*
Se rinoua i mali al cuore!
Sin ch'erra la mente
Ascosa, o smarrita

Non sente
Ferita
Di tema, o dolore. Aspro &c.
„Sento i graui miei danni; e non gl'intendo;
„O se noti mi son, perch'io li sento;
„Pur non n'intendo il fine. Era pur meglio
Morire a canto ad Isi. Isi, cercando
Ti vò con gli occhi intorno, e non ti trouo.
Ingannata t'amai; t'amo già certa
Del confessato inganno;
E sola, e moribonda
Mi lasci tu, senza conforto, e senza
Soccorso? „Ita ti sei
„Forse a Leandro tuo, che meglio amasti?
„Che me già non amasti; e non poteui,
„E non doueui amar. Che noua sorte
„Di duol non più sentito!
Lig. Iante stesa *sopragiungano.*
Quì in terra?
Le. E tinta del pallor di morte?
Lig. Nuora?
Ia. Riserba ad altra *Si leua in fretta, e turba.*
Più fortunata questo nome
Li. E quello
Ricusi or tu, che già bramasti tanto?
Chi mai ti muta?
Ia. Io sono
Quella, che fui. Ben altri
Si muta.
Le. Intese il ver? *à parte.*
Ia. Da Teletusa
Comincia il mutamento. Essa vi pose.
Pur sempre noui indugi. Isi non puote
Non vbbidirla. Inuano
Si stabilisce in terra
Ciò, che non piace al Ciel. „Il Cielo, o Lido,
„Il Cielo proibisce

„Co-

„Coteste nozze; e quelle
„Difficoltà, che attrauersaua il Caso,
„Son ordini del Ciel. Non s'opponiamo
„Più Ligdo all'alta volontà Celeste.
Haurà ben Ifi, onde sposarsi; e in questo,
Tu, che amico gli sei,
Tu, Leandro, t'adopra. Oh Dei! mi sento,
Quel, che dianzi sentia, principio al cuore
Di sfinimento! Annuncio
D'infirmitade, o forse ancor di morte.
Cerco almen doue asconda
Questo, che al sen mi gronda
Amaro piangere.
Che già per le pupille
Mi sento in calde stile
Il core à frangere.
Cerco, &c.
Addio, Pastori.

SCENA IX.

Leandro. Ligdo.

Le. Li seppe? *aparte.*
Lig. O instabil sesso.
Più dell'instabil sorte!
Lig. Sono le femmine, mobili, instabili;
Ne la causa ancor si sà.
E natura? o pur diffetto?
Di volere? o d'intelletto?
E ignoranza? o infermità?
Sono, &c.
Le. Hór d'assalirlo è tempo,
Ch'ira, e confusion quasi l'han vinto. *à parte.*
Lig. Non sò, chi più mi prenda
O marauiglia, o rabbia.

Con la moglie, o col figlio, o con la mia
Facilità, che diede
Fiducia lor, di calcitrar cotanto
Al mio voler. Con tanti loro indugi,
Sturbate han pur le nozze, e me di bocca
Pasciuto a lor piacer.
Le. Non è proteruia
Questo negare; è forza
Di Stelle, o Ligdo; a cui non ponno i Regi,
Non che i Pastori contrastare. E donna
Ifi, se tu nol sai, non huomo. E come
Vuoi donna a donna accoppiar?
Lig. Mi fai
Rider, Leandro; vn riso tal, che vibra
Lampi di sdegno.
Le. Teletusa il finse
Per tema, e per pietà; quando tu morte
Minacciasti alla prole;
Se stato femmin il fosse il suo parto.
Nelle mie case occultamente, in Lesbo
Cresciuta, e ammaestrata
In abito viril d'arti virili,
Lungo tempo delusi
Con le speranze altrui la tua credenza:
„La mia non già; che da mia Madre a parte
„Chiamato del segreto,
„Non che gli altri io vedea,
„Ma Teletusa istessa
„Più degli altri ingannata, e più delusa.
Lig. Tanto femmine osò? Curò sì poco
La moglie ò'l mio comãdo, ò'l mio dispetto?
La morte della Figlia
Sarà il gastigo della Madre. Il duolo
Della madre, vendetta
Sarà del dispregiato
Consorte, e della offesa.
Digni à matitale.

parte.

Le.

Le. E troppo irato.
Nell'incauto mio consiglio
Il mio amor poco s'auuanza.
E maggior d'Ifi il periglio:
Io non ho maggior speranza.

SCENA X.

Ifi.

Più ti bramo, amica morte,
Più che appresso io ti rimiro.
Sei peggiore
Del dolore;
Ma dolor fugace, e rapido
Chiude vn placido
Sospiro.
Più, &c.
Sì, morirò. Debbo morire, e voglio.
Non fa la mia miseria
Infelice me sola.
Nella miseria mia
Anco Iante è infelice.
„E quel, che più mi duole,
„Per colpa più, che per miseria mia.
„Così doppia cagion mi sprona a morte.
„Perche infelice io son, per mio rimedio.
„Perche colpeuol son, per sua vendetta.
Misera; non potei
Dianzi, che giacque al suo morir vicina,
D'vna opportuna, necessaria, aita
Ne pur giouarla. Il genitor veduto
Non lunge a lei; più, che douer, vergogna,

E più in me, che pietà, puote il timore.
E son fuggita. Hor odi,
Odi benche lontana, o morta, o viua.
Io ti tradij; ma è colpa
Solo di troppo amarti. Hor corro a morte,
Per pagarne la pena.

Và per lanciarsi dalla Rupe.

Ma quale inusitato
Lume giunge a ferir l'ombre siluestri?

S'illumina tutto d'improuiso.

E qual rompe armonia questi ne pure

Comincia la Sinfonia, e si ferma.

Da roco venticel rotti silenzi?
Tal ch'vn oblio discioglie
Dal loro vfficio i sensi; e a me mi toglie.

SCENA XI.

Viene Diana accompagnata da dodeci hore Notturne.

Segue la Sinfonia.

NOn ti lagnar, se ti sprezzò la Terra,
Mentre sei cara al Cielo,
Pouertà Pastorale.
Io de'reali alberghi
Fuggo le soglie insanguinate, e scendo
Fra le caste tue genti,
Perche dolore, e sdegno
Non giungano a turbar de' tuoi Pastori
E gli inganni innocenti,
E gli innocenti amori.

Torna, finto Pastore, e vero amante,
Cintia il comanda, alle natie tue soglie.
Non rifiutar, ne abbandonar la moglie;
Ch'oggi godrai della tua bella Iante.

Segue il Ballo delle hore, che poi con la Dea spariscono, e finiscono il secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Corte, e Casa rustica na di Ligdo, e Borgo di Tuguri pagliareschi.

Elisa.

AH sfortunato il punto,
Che mi giungesti in man, legno funesto!
Come mi saettasti, e riempisti
Di duol la Figlia, e di furore il Padre!
Che pur hora tornando
„Più dell'vsato rigido, e più oscuro
„D'vna cresciuta atrocità negl'occhi,
Il riconobbe, il lesse; ed è pur vero?
Ed è pur ver? proruppe in tuon di voce,
Che fulminaua. Teletusa piange;
Leandro tace; Ella scusar se stessa;
Egli placar Ligdo non osa. Il fiero
Minaccia Ifi di morte; ed è ventura
Che la donzella non si troua in luogo

Alcun; ma l'infelice,
Che d'esser discoperta ancor non seppe,
Per man del Genitor verrà fra poco,
Non ha dubio, a morir. Io non son meno
Sventurata di lei; ne so, s'io porte
Invidia alla sua morte.
Perder chi s'ama, e non potersi
D'alcun dolersi,
E l'estremo delle doglie.
Non puoi lagnarti, stolto desio.
Io perdo vn bene,
Che non fù mio;
Ifi il tiene
E non mel toglie. Perder, &c.

SCENA II.

Leandro. Elisa. Ligdo da poi.

Le. LIgdo più sempre inacerbisce, quanto
Più Teletusa il prega.
A rischio l'innocente
Vien di morir; se prima,
Che il furioso minacciar s'allenti,
Ritorna inanzi all'impacabil Padre.
Mentr'io ne corro in traccia; entra, tu Elisa,
E piangendo, e pregando; e Madre, e Figlia.
Intenerate a quel crudo,
Senti d'humanità, se non d'affetto.
El. Saluarò la sorella
Per saluar la riual. Vuoi tu d'amore
Prone per te più certe,
E per me più crudeli?
Le. O tempre d'alma
Degna di mille amor! Ma gradiresti
Chi ad amar cominciasse

Con

Con atti di perfidia, e d'incostanza?
Il merti è ver: Ma.....
El. Ligdo.
Esce.
Le. Qual Tigre dalla tana.
El. Padre.
Li. Tu ancora ardisci?
El. Amato Padre, vn fallo
Più bel dell'innocenza
Merta perdon.
Li. Se vbbidienza leui;
Che rimane alla moglie?
El. Se la pietade estingui;
Che rimane alla madre?
Li. „La prima rimanea figlia alla madre.
El. „Brami vna sola figlia? Vccidi Elisa.
Le. „Merta vn atto sì pio vita immortale.
Le. Ah segui, Elisa, io corro ad Ifi incontro. *Le. p.*
El. Siasi rea Teletusa; Ifi in che pecca;
„Che dell'error materno Ifi gastighi?
Li. Ambo peccar: „Ed Ifi,
„Che per mia pouertà perir douea,
„Merta già di morir per sue lascinie.
El. Che dici?
Li. Honesto parti,
Che vergine donzella erri con huomo,
Sola con solo, „e così lungo tempo,
„Per boschi, e monti solitari?
El. O quanto *à parte.*
Gelosia mi flagella! *à parte.*
Li. Ambo a ragione
Saran dunque punite: Ifi col ferro.
Teletusa col duolo. E tu, pon fine
Al noioso garrir.
„Cominci, Elisa,
„Già colpeuole a farti,
„Se più difendi i rei. Leando anch'egli
Tu

Fu mal fedele amico.

El. O Dei, gelo d'orror. *à parte.*

Li. Da questa mano
Vedran rozi abituri
Ciò, che appena mirar Tragiche Sale.
Quando freme honore offeso;
Più, che sdegno, arde ragione.
Che il furor dall'ira acceso
Ragion loda; e non s'oppone.
Quando, &c.

SCENA III.

Tarlo sopravviene à detti.

Ta. O Dolente spettacolo! O ben degno
Del pianto de nemici!

El. E che funesto
Caso deplori?

Li. Narra
Cotesto tuo dolor, „che forse a riso
„Moueria cor men vile.

Ta. A te s'aspetta,
Quanto è di doloroso.
Dalla spiagga arenosa, oue io sedea,
Vidi poc'anzi Ifi tuo figlio all'orlo
Della rupe accostarsi; „onde nell'imo
„Trà due rotte montagne
„Piomba scoscéso il precipitio, ed apre
„Di sassi, e d'acque innacessibil fondo.
Indi spiccando vn salto,
„Come suol disperato,
Giù si lanciò. Per non vederlo, io chiusi
Gli occhi fugaci; e sol sentij lo scroscio,
Onde percossa dal caduto pondo
Muggì la spatiosa atra vorago.

Ne

Ne ridi tu? *parte.*

Li. Ne mi vedrai turbato.
„Ifi, che sà il suo fallo,
„Corse al gastigo meritato: ò i giusti
„Numi m'han preuenuto; E sol mi resta,
Di punir Teletusa. Io vò costei
Trascinar su le sauci
Della cauerna, e goderò vederla
Sul cadauere infranto
Versar l'alma col pianto, „o rattenerla
„Per pianger lungamente, e lungamente
„Non morendo morire.
„Questo è il piacer dell'ire.
Al gustar de' primi scempi,
L'assetato furor cresce, e non langue.
Così Tigre digiuna
Sbrana i feriti armenti,
Che i secchi denti
Bagnò sol d'vna
Stilla di sangue.
Al, &c.

SCENA IV.

Elisa.

SVenturata Sorella!
Ben fu maligna stella,
Che ti scorse qua giù. Crudele è il Padre,
Che ancor non nata ti condanna a morte.
Più crudele è la Madre,
Che pietosa ti salua;
Perche vna morte più crudel t'vccida.
Pietà non men, che crudeltà ti nuoce.
„Hai nemici gli amori;
„Nemici i genitori;

„Odia-

„Odiata nascesti;
„Sol di furto viuesti;
Ch'altro poteui ommai, se non morire?
„Misero, allor che muore,
„Può diuentar felice;
„Che la miseria sua lasciar gli lice.
Il morir, che tanto spiace,
Non è pena, è libertà.
Questo carcere mortale,
Che sì frale
Guarda l'alma, e non la chiude,
Sempre aperto a morte stà.
Il morir, &c.

SCENA V.

Ifi, e poi Iante.

If. NOn credea, fiorite piagge,
Solchi erbosi, amene piante,
Più tra voi portare il piè.
Ma tra l'ombre erme, e seluagge
Viuo spettro, e morto amante
Sepellir la casta fè.
Non, &c.

Ia. Ifi, oue vai? Deh fuggi; *viene Iante.*
Fuggi il furor di Ligdo;
Che qual sei, ti scoperse,
E di morte minaccia.

If. Men amaro è il morire
Dell'ire tue. Non partirò, se prima
Non mi perdoni.

Ia. E quando
Mai mi vedesti irata?
„Ira non è senza dolor; ma senza
„Ira dolor ben è. L'offesa graue

„Mi

„Mi duol; ma non m'irrita,
Ma fuggi, e ti nascondi.
If. Così accogli l'amante?
Così accetti lo sposo?
Ia. Scherzi sul tuo periglio?
„E su la mia semplicità, crudele,
„Aggiungi scherno a scherno?
If. Tu mi amasti donzella;
Or mi ricusi trasmutato in maschio?
Ia. Nouo ingegno di froda. Ancor non sei
Stanca di straziarmi?
„Scherzo che nuoce, è ingiuria. E non ti sem-
„Più, che di beffe, di soccorso degna? (bro,
If. Or sì che amar ti posso: or sì le fiamme
Sento de tuoi begl'occhi, e i veri effetti
Di tua bellezza intendo.
Non fuggo più. Precipitiam gli indugi,
Affrettiamo le nozze.
Ia. Ifi, ben mio, son modi
Questi di consolarmi?
Huom tu, da vn'hora in quà?
If. Nol ponno i Dei?
Ia. A viuer cominciasti;
E a mentir cominciasti; e la tua vita
Fu perpetua menzogna; ora i prodigi
Vuoi, ch'io ti creda. Oimè, ti salua, e fuggi.
Fuggi. Vien Ligdo.
If. Anzi vò girli incontro.

SCENA VI.

Ligdo. Ifi. Iante.

Lig. FInnì viue ancora? Infino i serui
Han per costei con fauolosa istoria
„Di finti precipizi

Ar-

Ardito dileggiarmi?
Vieni, mal nato germa,
L'afferra per vn braccio, e sfodera il pugnale.
Che nascendo, e viuendo, e non morendo,
Disubbidisti, e m'ingannasti sempre.
Vieni; voglio suenarti
Su gli occhi a Teletusa.
If. Io non ricuso
Già di morir.
Ia. D'humanità ti spogli?
If. Già rinuncio la vita; (bia.
Se quel, che me la diè, non vuol, ch'io l'hab-
Ia. Vorrai bruttar le mani
Nel tuo sangue innocente?
Li. Haurà quest'anco
Frutto di sue felici
Menzogne Teletusa,
Che potrà satiar l'auida vista,
E contar a bell'agio,
E baciar le ferite.
Io vedrò, chi più versi,
O lagrime la madre,
O pur sangue la figlia.
Ia. „Per quel possente, vniuersal, douuto,
„Che nelle Fere istesse
„L'alma Natura imprime, e, non sò come,
„In te spegne barbarie, amor paterno,
Cessa dal fier proponimento!
If. Taci.
Forse col Genitor s'accorda il Cielo,
Ho lui disubbidito, e te ingannata.
Ia. Così guardate l'innocenza, o Numi?

SCENA VII.

Leandro, che soggiunge à detti.

Và per leuar Isi dalle mani di Ligdo.

Le. CHe fai?
Li. Ti scosta, impuro,
Dalla mia figlia, e dal mio ferro. Assai
Oltraggiasti amenduo. „Che, se non altro,
„Violasti sua Fama.
„Che lecito non t'era
„Con Vergine pudica,
„E da te conosciuta
„Vso tener familiar cotanto.
Vo cominciare in lei,
„Perche tre ne tormenta vn sol gastigo.
Ma non finire in lei.
Le. Me prima vccidi,
Che t'offro ignudo il sen, ne mi difendo,
Ma non macchiar co'tuoi sospetti immondi
Ciò, che fù intatto da miei casti amori.
Nol soffrirò.
Is. T'acqueta.
Padre se gratia, ò se mercede alcuna
Merta chi muor per suo destin più tosto,
Che per sua colpa, odi per poco.
Li. Parla.
Is. Tu, cred'io, mi vuoi morta;
Perche donna mi credi.
E perche non mi salui;
Se maschio sono?
Le. Ah lascia,
Isi di rammentar . . . Di tai sciocchezze
Parti il tempo opportuno?
Is. Non m'impedir. Ma inarca il ciglio, e adora

L'ope-

L'opere degli Dei. Mesta, e dolente,
Di non veder rimedio
Ne al tuo male, ne al mio; „ma più doléte,
„Di lasciarti colà tra viua, e morta,
Io più viuer non volli, e disperata
Corsi alla rupe di scoscesa, in tutto
Disposta, e ferma, di lanciarmi al basso.
„E già non solo il corpo,
„Che il furor sospingea; ma il piede istesso
„Sollevato da terra
Già sul cader pendea. Quando non vista
Forza mi tenne, e mi rispinse in dietro.
Addormentata, e tramortita al suolo.
Chiusi dal sonno i lumi,
„Che non vedean cosa di fuor, vedendo
„Meglio l'interne immagini, e vegliando
„Con la viuida mente,
Vider con l'armi, e con le vsate insegne.
Scender dal Ciel Diana; e mi parea
Farmisi incontro, e consolarmi, e dirmi.
Torna, finto Pastore, e vero amante,
Cintia il comanda, alle natie tue soglie.
Non rifiutar, ne abbandonar la moglie;
Ch'oggi godrai della tua bella Iante.
Sparita poi con le parole, e seco
Sparito il sonno; io sento
Correrm per le vene vn vigor nouo,
E crescer noua forza, „e più robuste,
„E più calde le membra, e trasmutarmi
„Tutto da capo a'piedi, (e, non sò come,
Donna m'addormentai; maschio mi sueglio.

Ib. Rapita son dall'allegrezza, e doue,
Mi rimosse timor, mi trae fidanza.
„L'alma per lunghi affanni auezza al pianto,
„Di lieto pianto ancora
„Bagna la tenerezza, e godo, e piango.
Sposo già in van da i Genitor promesso,

Inuan

Inuan d'amor legato,
Mi ti negò Natura. Hor che mi sei
Donato al fin dal Ciel; chi può rapirti
Da queste fide braccia, in cui ti stringo?
Li. Ifi, non han te solo
Mutato i sommi Dei. Me fanno ancora
Gioia, tema, pietà, nouelli affetti,
Altr'huom da quel, che fui. Mi cad on l'armi,
E con l'armi lo sdegno.
O mia cieca ignoranza!
Che dubito di prouidenza. O mia
Più cieca ferità, „che nella morte
„Dell'innocente figlia
„Meglio a me stesso proueder credea.
„Le vostre marauiglie, Alti Motori,
„Con non timida se chinato adoro.
„Le impossibili cose
„Son vostri scherzi; ed anzi
„Non è impossibil cosa al poter vostro.
„Figli, non tardiam più. Tantosto al Tẽpio
Rendiam co'sagrifici,
E con le vostre nozze
Gratie alla nostra Dea. L'vmano zelo
E prezzo vil; ma se ne appaga il Cielo.
If. Ia. à 2. Quanto più dolce rende il piacer
La rimembranza d'vn gran dolor.
Anima auezza
Sempre a goder
If. Poco il sente,
Ia. Poco il prezza.
à 2. Ch'anco di gioie
Si satia amor.
à 2. Quanto &c.

SCENA VIII.

Elisa. Leandro.

El. TVtti, s'ascolto il ver, son lieti. Io sola
Penando stò. Caro Pastor, t'amai
Non amata da te. Da te pregata,
Saluare Isi cercai; perche l'amaui:
E potea nol cercar; perch'io t'amaua.
Or poiche di Leandro Isi non puote
Esser mai più, ti par, che debba alcuna
Sperar mercè dal buon Leandro Elisa?
Le. Poco, Ninfa, è l'amarti.
El. E pur mi basta.
Le. O così facilmente
Si deponesse amor, come s'apprende!
Tù sei tal, che potresti
L'incostanza scusar.
El. „Huomo, che sia
„ Facile a disamar; non bramo amante.
Ou'è necessità, non è incostanza.
Le. Necessità, che volentier si segue,
Diuenta elettion. Quando cambiarmi
Posso senza perfidia,
Non ci vengo restio. Soffro la forza
Con libero voler. Lascio legarmi
Dalle bellezze tue, da i merti tuoi.
Chi fu in amar più lento, ama più forte.
Così
Più vampe aprì
Legno, che verde pria
Tra fumi sepellia
Fauille smorte. Gli &c.
El. Cresce in grata concordia amor d'amore.
Così

Più

Più luce vnì
Chi due facelle accoppia:
Che l'vnion raddoppia
Il primo ardore.

SCENA IX.

Tarlo.

DEposto ha Ligdo pur quel sì temuto
Suo sopraciglio; e su la torua faccia
Pur diè vn baleno il riso E perche nulla
Manchi al compir della letitia intiera,
D'vn funerale in vece,
Due nozze appresta; ed Ifi
Lega ad Iante, ed a Leandro Elisa.
Ma che puote Imeneo, se non vi porge
Bacco i dolci suoi doni? Onde tra tutte
L'Isole dell'Egeo Creta è superba.
Quando sciolto in onde soaui
Allaga Libero la mente, e'l sen.
Addormentati
I pensier graui
Così sì scordano;
Che non assordano
Co'lor latrati
Per poco almen.
Quando, &c.

SCENA X.

Tempio. Tutti.

If. VErso voi, Menti Eterne,
Che puote humanitade inferma tãto?

Se

Se non con mesti prieghi
Mitigar le vostr'ire,
E i vostri doni celebrar col canto.

Tut. Cantiamo à vicenda
La Diua Triforme,
Potente Nume

1. Co i dardi,
1. Col Scettro,
1. Col lume;

Tut. Da triplicata Reggia
Signoreggia
In tre forme.
Cantiamo, &c.

1. Colà su d'argenteo Plaustro
Guida in Ciel tacite rote,
E così l'ombre percuote;
Che non desta ne men l'aura
Su l'huom, che si ristaura;
Allor che dorme.
Cantiamo, &c.

1. E se cerca altri viaggi,
Lascia i raggi,
Prende gli strali,
E de gli Orsi, e de' Cignali
Suol cercar le tane, e l'orme.
Cantiamo, &c.

1. E la nell'Erebo,
Doue i suoi lumi
Rompono i fumi
De negri Chiostri;
Mesta, e contenta
Frena, e spauenta
Di Furie, e mostri
L'orride torme.
Cantiamo, &c.

FINE.

562462
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE